MATRIZ
SOCIEDADE DE CONSTRUÇÕES, LDA.

“CASA A OEIRAS - CASABELLA - JULHO 2020

Eduardo Souto de Moura

Eduardo Souto de Moura
Casa a Oeiras, Portogallo

Casa di Oeiras. Una interpretazione dei sogni
Jorge Figueira

Secolo XX

Nell'architettura di Eduardo Souto de Moura il quadrato non è una figura ricorrente. La Casa di Oeiras, presentata in queste pagine, invece, ha una pianta quadrata –quasi una sfida: un cubo rarefatto forzato in orizzontale dagli squarci dei balconi panoramici e in verticale dal camino trasformato in torre. La curva che definisce il volume si contrappone a quelle dell'ingresso carrabile, disegnate, come scrive Souto de Moura, per superare la pendenza del terreno; sul corpo di calcestruzzo vi sono poi altre piccole ma decisive rientranze e sporgenze.

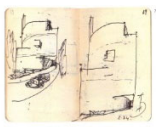
Nell'opera di Souto de Moura non è difficile constatare simili escursioni, compiute senza smarrire l'equilibrio, senza compiere passi falsi, con ammirevole autocontrollo. Data la posizione che si è conquistata potrebbe concedersi maggiori libertà, ma Souto de Moura mira a mantenere la piena sorveglianza su ogni scelta architettonica, guidato da una caparbia volontà di non stonare.

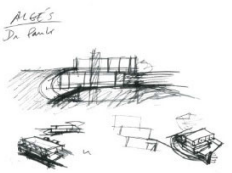
La Casa a Oeiras, un comune dell'area metropolitana di Lisbona, è parte di un complesso residenziale recintato; si articola su tre piani, due per l'abitazione e un seminterrato con garage e locali tecnici. Ha le giuste dimensioni: non piccole o modeste, né grandi o eccessive. È, questa, una cifra caratteristica dell'"architettura di Porto", il portato di una lezione di Fernando Távora, appropriatezza, misura, credo, che Souto de Moura mette dichiaratamente in pratica nella non comune coerenza tra i suoi comportamenti, la sua cultura, le sue convinzioni sociali e la sua pratica dell'architettura –e questo caso lo ribadisce. Abituati già dalla fine degli anni Sett anta ai caratteri delle sue opere, la prima impressione è quella di una conferma. Ma nel caso della Casa a Oeiras bisogna guardare a quanto le sta attorno. Le case vicine rispettano alla individualità d'improvviso affascinante dell'opera che si ha davanti. Nulla è in grado di fare percepire la specificità dell'architettura, quanto la realtà. Le case vicine si sforzano di essere "architettoniche": geometrizzate, moderne, regionalmente connotate; quella di cui stiamo parlando non ha bisogno di esserlo.

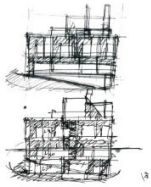
Non? noto, Souto de Moura non ama le acrobazie; i suoi gesti sono misurati, giustificati dalle difficoltà come "tracciare delle curve" o "disegnare delle finestre", per esempio, e più in generale dalla difficoltà stessa di fare architettura costruendo un edificio. In un'epoca in cui tutto è facile e virtualmente possibile, colpisce perché è quasi surreale, sentire parlare un architetto della difficoltà di "disegnare finestre" o "tracciare curve". Souto de Moura ha affrontato questa difficoltà lavorando sull'angolo retto, reiterando più volte un approccio "neoplastico" che, per difetto, funziona sempre. In ultima analisi le sue opere si collocano in un mondo premoderno: ogni passaggio architettonico è inaugurale, alla maniera di *«I love beginnings»* di Louis Kahn. Questa sorta di anacronismo radicale ha avuto il suo momento iniziale/finale nella celebrata cappella per il Padiglione del Vaticano, alla Biennale di Venezia del 2018.

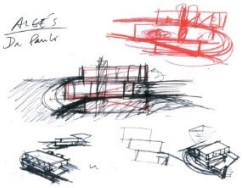
Nella Casa a Oeiras, il territorio sacro è costituito dalla storia dell'architettura. Definito dal quadrato originale, il progetto realizza l'incontro che sta alla base di una delle grandi storie dell'architettura moderna, quello fra le matrici neoplastica ed espressionista. Si torni alle due case all'Aia, che Álvaro Siza ha progettato negli anni Ottanta. Lì, Siza dimostrava, sul loro terreno, l'Olanda, che le due tradizioni, veicolate dalle riviste «De Stijl» e «Wendingen», potevano coesistere. Souto de Moura, con la Casa a Oeiras, ha compiuto un ulteriore passo avanti (o indietro?) fondendole in una sola opera.

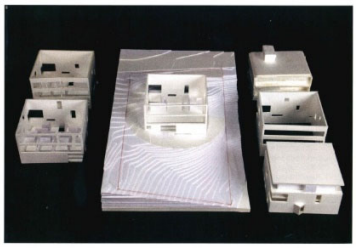
Per questa ragione possiamo dire che, quanto più ci allontaniamo dal XX secolo, tanto più se ne fa evidente l'impronta nell'opera di Souto de Moura; è come un gioco che ha anche il sapore di un congedo. Per lui il XXI secolo è una messa a punto del XX, di cui questa casa parla al punto che si potrebbe dire che non appartiene al nostro tempo: il cammino percorso consente una chiara retrospezione. Ne deriva, tra l'altro, l'impressione di un graduale stemperarsi delle differenze fra l'architettura di Souto











de Moura e quella di Siza. Siza ha vissuto l'epicentro del XX secolo così come si è configurato nel dopoguerra e negli anni Cinquanta; Souto de Moura l'ha vissuto in modo diffe rito, o postmoderno, a partire dagli anni Settanta. La grande storia dell'architettura portoghese degli ultimi decenni si è venuta scrivendo a partire dal contrasto fra l'*autenticità* di Siza e la *plasticità* di Souto de Moura, ma con il passare del tempo, l'opera del secondo si è venuta avvicinando sempre più a quella del primo, come se fosse attratta da una forza magnetica. Siza è ancora la voce *autentica* del XX secolo che Souto de Moura vcole riprodu rre, ripetere, ricreare. E, nella Casa a Oeiras, quella voce si fa sentire.

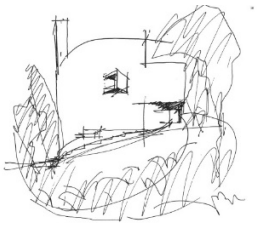
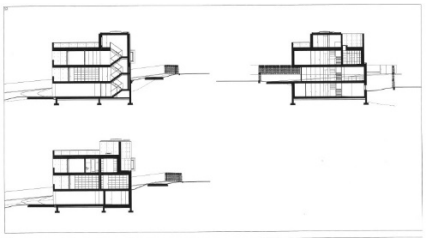
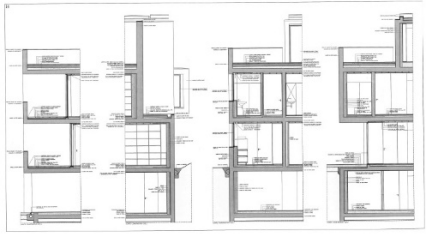
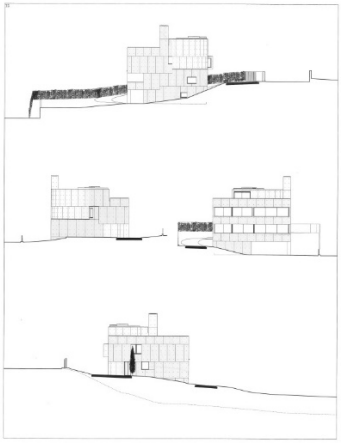
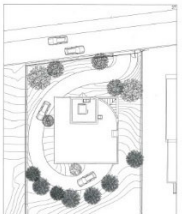
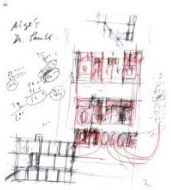
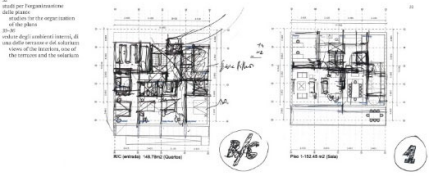
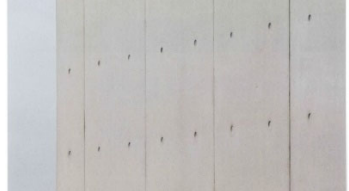
Secolo XXI

Questa a Oeiras si aggiunge alle numerose case unifamiliari che definiscono la traiettoria dell'architettura portoghese, in special modo quella di Eduardo Souto de Moura. Fa parte della "macchina progettuale" che egli ha ideato a partire dagli anni Ottanta, con una efficacia e un rigore via via crescenti, ma senza rinnegare le paternità e assopire e inquietudini. La sua nor malità risiede nell'essere parte di un insieme, il frutto di un sapere consolidato. Eppure come accennavo, in quest'opera si avverte che una battaglia culturale è in corso, generata dal confronto f a il quadrato della pianta e la pratica del mestiere. Forse, però, non c'è solo questo. Poiché scrivendo della casa a Oeiras Souto de Moura cita Villa Savoye, per chiarirlo voglio ricorrere a Sigmund Freud, discusso quanto Le Corbusier ma probabilmente tuttora altrettanto importante. Sin dai suoi inizi, in Souto de Moura è all'opera un ra (la volontà nella sua forma infantile, stintiva, sregolata) che si relaziona a un *super-io* (la forma moralizzatrice e critica dell'architettura moderna nella sua versione di Porto) per creare uno speciale *io*. L'io di Souto de Moura è modellato dal desiderio primitivo e ludico e la norma che, per definizione, si impone. Il *super-io*, "l'identificazione con i genitori", gli ha permesso di creare un laborioso canone, fatto di opere reiterate, fedeli a una regola accettata dalla società e celebrata dai suoi colleghi. In momenti imprevisti, però, l'es prevale e la casa può scivolare giù dalla collina, come a Ponte de Lima, oppure identificarsi con due piramidi rosse, come è accaduto nella Casa das Histórias Paula Rego, a Cascais. Nella Casa a Oeiras ciò che sorprende è la coesistenza dell'es –nel camino eccessivo, nelle finestre finalmente disegnate, nella curva presa di una particolare corrispondenza spaziale– con il *super-io* della casa 'minimalista' che, una volta di più, Souto de Moura ha reinventato. Con un qualche azzardo potremmo dire che, in effetti, lui parla di architettura come chi si sottopone a una seduta psicanalitica: racconta quelli che sembrano essere sogni, si sofferma sulle contraddizioni, rimanda a episodi, evoca frammenti di storia, divaga e si espone. Quanco Souto de Moura chiacchiera con gli amici, con chi gli pone domande o con gli allievi, il tempo non scorre linearmente. Si psicanalizza per auto-rivelarsi. Alla medesima maniera pratica una scrittura: automatica che rileva apertamente ciò che sa e ciò che su è sempre legato a ciò che ha vissuto, all'autobiografia sopratt uto quando parla degli altri. E poi c'è un sogno che ritorna sempre: l'architettura. Il suo discorso si organizza a partire dalle opere; è come una cura: sempre temporanea, fino al prossimo progetto. La parola però, sua e nostra, è necessaria perché la sua opera ha bisogno di essere interpretata. Affinché *l'autonomia disciplinare dell'architettura* si dichiari, ha bisogno, alla fine, che se ne parli molto e si mescolino analogie, poesia, autobiografia, memoria. Per alcuni (Adam Phillips, Slavoj Zizek), il vero valore della psicanalisi risiede nella rivelazione non della nostra sofferenza o dei nostri piaceri nascosti, bensì dell'esistenza di qualcosa che è più grande di noi –nel caso di Souto de Moura, l'architettura.

La Casa a Oeiras è felice perché sembra chiusa in una camicia di forze centrifughe che null'altro è se non l'architettura stessa, espressionista, neoplastica, *whatever works*; è un momento simile a quello in cui gli *Amanti* di Magritte decidono di togliersi il velo per poter guardare il paesaggio. È questo l'io che rivela: una sapiente maturazione tra l'es e il *super-io*. L'istinto e la regola, il permissivismo e il controllo parentale. L'improvvisa rientranza conica della porta di ingresso, lo stretto specchio verticale e il minuscolo tavolino dell'atrio, la curva che alla fin fine è solo una curva, sono impulsi ludici che Souto de Moura lascia filtrare nelle norme; è il *principio del piacere* che, puntualmente, si impone a *principio di realtà*.

Ma a proposito di realtà: c'è chi discute del colore dei sogni. A Souto de Moura piace il grigio, tutti i grigi, sperimentati in innumerevoli toni, per esempio, nella Casa das Histórias Paula Rego. Il calcestruzzo della Casa a Oeiras conferma questa predilezione. Il giallo che appare in uno schizzo del progetto, però, ci fa sognare e così per via del quadrato della curva, del sole intenso che invade il terrazzo e che ci fa sentire come "lo straniero", bisogna osservare la casa tutt'intorno, da fuori, percorrendo in senso inverso le curve che ci conducono al *piano terra di Villa Savoye*.

E dopo

Cosè il XXI secolo? A quanto pare, costrizione, paura, sostenibilità. O, ancora, seguendo Souto de Moura: «La parte più complicata della casa sono stati i prospetti laterali. La facciata Nord è chiusa (facile), quella Sud dà sul fiume con balconi e terrazzi (facile), quelle a Est e Ovest solo finestre (difficile)». Uscire dal complesso residenziale chiuso dove si trova questa casa semiaperta è come uscire dal XX secolo: la psicanalisi interminata (senza divano), i colori di Barragán nello schizzo, il pianterreno di Le Corbusier, le finestre prese in prestito da Adolf Loos, le scale che sono quelle della Casa di Ovar di Siza, il vano psaolista del garage. La Casa a Oeiras è un marchingegno di punti e curve di calcestruzzo non ecologico, libera e contenuta, semplice e complessa. Sembra che dica con le parole che si leggono in *Tabaccheria* di Fernando Pessoa: «Non sono niente. / Non sarò mai niente. / Non posso voler essere niente. / A parte questo, ho dentro di me / tutti i sogni del mondo».

Siamo all'inizio di qualcosa che cambierà e questa casa sembra trovarsi già nel XX secolo inobrare, collassato nel 2020 dopo i primi cedimenti del 2001 e del 2008. Forse per questo non viene voglia di uscire. I gentili proprietari ci ricevono come se ci trovassimo in epoca pre-Covid, senza mascherine né guanti, né distanziamento sociale. Arrivavamo dal XXI secolo, e il viaggio ci è piaciuto.